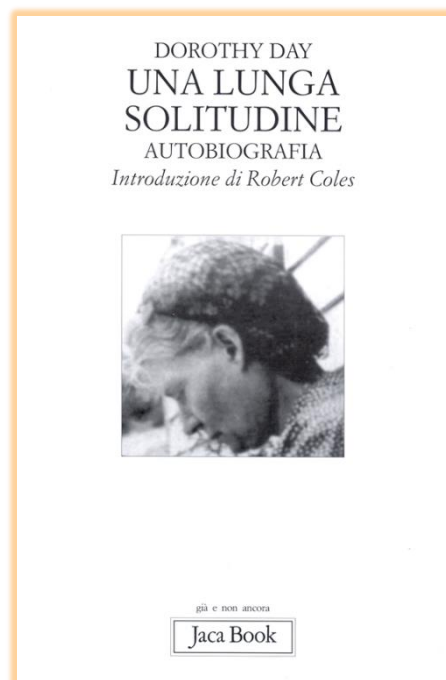


# Una lunga solitudine

## La casa di Chrystie Street

Siccome crediamo che «la vita è cambiata, non finita», sapevamo che Peter avrebbe continuato a essere attivo dopo la morte. A meno di una settimana dal suo funerale ricevemmo una notifica dall'avvocato della *House of Calvary*, proprietaria della casa al 115 di Mott Street, che essa veniva messa in vendita e che dovevamo trovarci un altro alloggio. Le vedove costruivano un'altra ala del loro ospedale dei tumori e dovevano raccogliere fondi. I consiglieri della diocesi avevano detto loro di disfarsi della proprietà di Mott Street che costituiva soltanto una spesa. In linea di principio eravamo d'accordo con le autorità diocesane. Le istituzioni non dovrebbero possedere alloggi miseri, anche se li danno alla gente perché vi abiti. Edifici fatiscenti non dovrebbero esistere. Lo avevo pensato da quando ci avevano offerto la casa in uso. Ma tra il dire e il fare...

D'altronde ci abitavamo da quattordici anni, era la nostra casa, e il vicinato era il nostro villaggio, con le sue sagre estive, i carretti spinti a mano, la vita di strada, le chiesette dove ogni mattina si celebrava messa alle sette, alle otto e alle nove. Tony, il laureato della Fordham University che gestiva la drogheria all'angolo, ci aveva fatto credito per migliaia di dollari in più occasioni. Il pane andava sul conto di Pappalardo, le cerimonie di matrimonio, battesimo, e defunti erano a carico della chiesa della Trasfigurazione o di quella del Prezioso Sangue. I vicini italiani, anche se erano stati fascisti durante il regime di Mussolini, sapevano cosa era la responsabilità. Intimamente erano anarchici, si facevano le loro leggi, provvedevano ai loro malati, vecchi, dementi, senza mai mandarli negli istituti. Nelle loro strade vi erano sempre mendicanti, malati, storpi. Nei quartieri poveri degli italiani ve ne erano tanti perché essi curano i propri cari; riconoscono quanto è preziosa la libertà, e i vicini collaborano assumendosi parte delle responsabilità.



Non riuscivamo a credere che si doveva traslocare. Non essendoci giunta nessun'altra notizia sulla vendita, noi continuammo la nostra vita: pulizie in casa, cucinare, dar da mangiare ai poveri, dar rifugio ai senzatetto, curare gli ammalati, e passare ore e ore a sbrigare la corrispondenza. Non vi era tempo né per pensare né per fare piani. Tutti erano in una attesa trepidante, sperando nella Divina Provvidenza. «Non può essere», pensavamo. Aspettammo dei mesi.

Quando la giornata è tanto piena che ti rimproveri anche le ore perse a dormire, il tempo vola. Un millennio è come un giorno. Passò un anno prima che si abbattesse il fulmine. La casa era stata venduta. Avevamo tre mesi per trovarci una nuova sistemazione, comprando l'alloggio, in quanto affittarlo era impensabile. Chi ci avrebbe voluti come inquilini, gente così poco raccomandabile – le poche prostitute mature e gli alcolizzati che tornavano sempre da noi per ravvedersi, mettevano in ombra i poveri malati, le lavoratrici che avevano avuto delle disgrazie, perso la casa, ed erano in grande miseria. Le lunghe file di straccioni che venivano alla nostra mensa – molti di loro restavano con noi per mesi – significavano solo

spreco, sregolatezza, o pigrizia per chi giudicava superficialmente. I padroni di casa non li volevano. Quella gente avrebbe insozzato qualsiasi alloggio. I padroni di casa non leggono mai Regamey, Léon Bloy o *I fioretti* di San Francesco; nulla sapevano di San Vincenzo de Paoli.

Ma come comprare una casa? Non avevamo denaro, o almeno così pensavamo. Era appena iniziata la primavera del 1950 quando il problema occupò tutta la nostra mente, giorno e notte; cercavamo, pregavamo, riflettevamo. Avevamo lanciato il nostro appello di marzo, e i lettori erano stati generosi, anche se questo non ci avrebbe permesso di pagare una casa dopo avere pagato i conti. Così Tom Sullivan spiegò la situazione ai creditori ed essi acconsentirono a una dilazione. I vicini italiani capivano quando c'era una crisi. Ci mettemmo a racimolare ogni centesimo.

Il cattolico in grande miseria si mette a recitare una novena. Vi è un buon precedente per questo. Gli apostoli restarono nel cenacolo nove giorni dopo l'ascesa di Gesù Cristo in cielo, pregando perché scendesse su di loro lo Spirito Santo. Quella fu la prima novena. Le novene iniziano nove giorni prima della festa di un santo, o anche in qualsiasi momento. Io preferisco la novena del rosario, durante la quale si recitano tre novene di supplica e tre di ringraziamento. Se non si ottiene la grazia allo scadere dei ventisette giorni della novena di ringraziamento, se ne comincia un'altra, continuando a pregare con perseveranza, con insistenza. «Chiedi e ti sarà dato»; «Bussa e ti sarà aperto»; e Nostro Signore narra la storia del giudice ingiusto e della vedova, dell'amico stanco e del vicino che viene a prendere pochi pani, per dimostrare come vengono ricompensate perseveranza e insistenza.

Noi tutti pregavamo, di giorno, di notte, nei nostri andirivieni, quando dormivamo e quando eravamo svegli. Non si poteva abbandonare un lavoro già iniziato; non si poteva andare via e lasciare la famiglia che si era formata attorno a noi.

Quella convinzione ci spinse a cercare nella zona, in maniera da non lasciare il Bowery.

Non so se pregammo per i prescritti cinquantaquattro giorni, ma non erano scaduti i tre mesi quando trovammo la nuova casa in Chrystie Street, a una dozzina di isolati dal vecchio indirizzo. Lo stabile al numero duecentoventitré era stato costruito da un francese di New Orleans; la ringhiera, in ferro battuto della veranda sulla facciata e dei gradini mi fanno ricordare l'architettura del quartiere francese in quella città del sud. La nuova casa ha stanze più grandi e un grande cortile posteriore dove possiamo radunarci per discutere. Jim Baker può parlare di Sant'Agostino e dell'Uomo nuovo; Monsignor Hillenbrand può parlare di adorazione. Si dibatte su: stato e guerra, sindacati e cooperative; Helen, Jane e Irene possono fare balli popolari per alleggerire la tensione delle discussioni notturne.

I fondi per comprare la casa ci giunsero dai nostri lettori in tutto il paese, in tantissime piccole offerte. In più vi furono due grosse donazioni di tremila e duemila dollari.

Adesso ci guardiamo attorno, vediamo la macchia di alberi che si estende davanti a noi, da Houston Street al ponte di Manhattan, una macchia verde e gialla sotto il limpido sole, e poi sul nostro lato della strada vediamo la fila dei poveri, le misere case, e il Bowery è più vicino che mai.

Il nostro lavoro continua in ambienti più spaziosi e comodi rispetto a quelli di Mott Street, ma la nostra povertà è aumentata, anche se si vede meno. Non abbiamo ancora saldato i conti dello scorso anno. Al momento di scrivere abbiamo meno di cento dollari in banca, la fila dei poveri si allunga fino all'angolo, e complessivamente alloggiamo settantacinque persone o più nelle tre case di Chrystie Street, *Maryfarm* e *Peter Maurin Farm*. Come fare per andare avanti? Siamo convinti come sempre che Dio può moltiplicare i pani come ha dato un tetto a chi non lo aveva in tutti questi anni.



Se dobbiamo all'intercessione di Peter l'aver trovato una casa abbastanza grande da accogliere un laboratorio di artigianato, sale di dibattito, biblioteca, ebbene noi lo ringraziamo dal profondo del cuore! Ora non potrà più dirmi: «L'uomo propone e la donna dispone».

## **Poscritto**

Eravamo seduti là a parlare quando entrò Peter Maurin.

Eravamo seduti là a parlare quando code di persone cominciarono a formarsi e dicevano: «Abbiamo bisogno di pane». Noi non potevamo rispondere: «Andate e sarete saziati». Se vi erano sei piccoli pani e pochi pesci, noi dovevamo dividerli. Pane ce n'era sempre.

Eravamo seduti là a parlare quando la gente entrò in massa. Chi può prendere, prenda. Chi usciva lasciava il posto ad altri. E fu come se le pareti si allargassero.

Eravamo seduti là a parlare e uno disse: «Andiamo tutti a stare in una fattoria».

Ebbene, penso spesso, avvenne tutto così, per caso. Capitò, si realizzò.

Io, donna sterile, mi ritrovai madre felice di bambini. Non sempre è facile essere felici, tenere presente il dovere della letizia.

La cosa principale di *The Catholic Worker* è la povertà, dicono.

La cosa principale è la comunità, dicono altri. Noi non siamo più soli.

Ma l'ultima parola è l'amore. Talvolta, come dice padre Zozzima, esso è stato una cosa dura e terribile, e la nostra stessa fede nell'amore ha subito la prova del fuoco.

Non possiamo amare Dio se non ci amiamo reciprocamente, e per amarci dobbiamo conoscerci. Conosciamo Dio nello spezzare il pane, ci conosciamo l'un l'altro dividendo il pane, e non siamo più soli. Il paradiso è un banchetto e anche la vita è un banchetto, pur con poche briciole, se vi è fratellanza.

Noi tutti abbiamo conosciuto la lunga solitudine e abbiamo imparato che l'unica soluzione è l'amore, quell'amore che deriva dalla comunità.

Tutto accadde quando eravamo seduti là a parlare, e continua ancora.